

*L'arte di giudicare. Percorsi ed esperienze tra letteratura, arti e diritto*, a cura di Giovanni Rossi, Daniele Velo Dalbrenta, Cecilia Pedrazza Gorlero («*Ius in fabula. Collana di studi su Diritto e Arti*», 3), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2022, pp. 315

Da dove deriva il diritto di un essere umano di giudicarne un altro? È davvero legittimato un uomo a privare della libertà, talvolta della vita, un altro uomo in nome della legge? Come si può pensare di infliggere una pena, e quindi una sofferenza, al fine di applicare un concetto sfuggente come quello di giustizia?

Queste domande sono connesse alle grandi questioni irrisolte del diritto e della giustizia, domande che tornano ciclicamente nella storia dell'umanità, e alle quali il giurista, soprattutto del *post-moderno* (direbbe Paolo Grossi nel suo *L'invenzione del diritto*, 2017), risponde richiamando il confortante dogma legalistico del *principio di giustizia*, non importa se di natura divina o mistica, o se al contrario è frutto del riduzionismo della complessità dell'esistenza attraverso il richiamo alla legge; la giustizia diviene in entrambe le opzioni qualcosa che precipita dall'alto e risolve tutto, ora condannando ora assolvendo; come pioggia sulla terra riarsa, finisce per togliere la sete, o al contrario sommergere e annegare, a seconda del punto di osservazione. Queste elucubrazioni sul giudicare non sono l'ossessivo *overthinking* dello storico o del filosofo del diritto, ma riguardano il senso più profondo del diritto e quindi la società tutta, in ogni tempo e in ogni latitudine. Non vi è dunque da stupirsi se le domande di cui sopra sono state affrontate anche da filosofi, artisti, compositori, letterati; da tutti coloro che hanno tentato di comprendere e codificare la realtà umana, perché la giustizia, nel suo senso più ampio, a prescindere dalle possibili dispute sulla sua natura, è principalmente un fattore umano e risponde ad esigenze umane. Esigenze, per semplificare, di ordine, con quest'ultimo concetto da intendersi come scevro da ogni condizionamento politico e da ogni arbitrio del potere; e il diritto ha – o dovrebbe avere – la pretesa di assicurare e conseguire quell'ordine; il diritto, in questo senso, diviene quindi ordinamento della realtà sociale (è difficile non richiamare sul punto Santi Romano, *L'ordinamento giuridico*, 1917), e in ciò riconosce le buone ragioni di chi bussava alle porte del tribunale. In altri termini, esiste innegabilmente un'idea archetipe di giustizia ben presente nella coscienza collettiva dei cittadini, per cui essa è tale quando tende all'ordine, quando non

è contaminata dagli interessi di classe, quando realizza ciò che è universalmente giusto; ed è a questa che si ispira l'arte nel suo tentativo di svelare i segreti della condizione umana.

Su tutte queste questioni si interrogano e riflettono i saggi raccolti nel volume *L'arte di giudicare*, curato da Giovanni Rossi, Daniele Velo Dalbrenta e Cecilia Pedrazza Gorlero, che intrecciano e approfondiscono percorsi ed esperienze di giuristi, letterati e artisti.

Il libro conclude la riflessione dei curatori dedicata al rapporto tra diritto e giustizia all'interno degli studi di *Law and Humanities*, promossi dalla associazione *Ius in Fabula*; e perciò segue le precedenti raccolte di saggi, rispettivamente: *Rifrazioni anomale dell'idea di giustizia* del 2017 e *Immaginare il futuro del diritto* del 2021. Allo stesso tempo anticipa altri tre volumi che riguardano più nello specifico il diritto penale, il crimine e la sua repressione; infatti sono in corso di pubblicazione: *L'ombra del delitto. Colpevolezza e moventi nelle arti e nelle lettere* (2023); *Traiettorie Criminali. Invenzione artistica e condotte di reato* e infine *Pagare il fio. Lettere ed arti dinanzi al problema della pena*.

La raccolta di saggi qui recensita chiude dunque un trittico sulla giustizia indagando il significato più profondo dell'*arte di giudicare* e del ruolo del diritto, mettendo in luce, grazie ad alcune riflessioni letterarie ed artistiche, le contraddizioni che spesso investono la giustizia, in perenne movimento tra il *dover essere*: ciò che è sentito come giusto; e l'*essere*: ciò che è forzatamente applicato da un sistema farraginoso e di parte che finisce per essere percepito come ingiusto. I saggi contenuti nel volume appaiono collegati l'uno l'altro, fornendo un'unica narrazione sui tanti volti del giudizio. Un intrecciarsi di esperienze di giuristi e di racconti letterari che spingono il lettore, tra verità e finzioni, ad interrogarsi e a riflettere sul ruolo del giudice, la finalità del processo e le conseguenze dalla cattiva giustizia.

Nel suo saggio introduttivo al volume («*Suum cuique tribuere*»: *il render giustizia e la sua "narrazione", tra diritto e arti*, pp. 9-29) Giovanni Rossi osserva come nella concezione cristiana l'esistenza umana è segnata da due differenti giudizi: il primo, l'originario, riguarda la genesi dell'umanità, con la condanna di Adamo ed Eva, rei di aver mangiato il frutto proibito; e il secondo il Giudizio Universale, che segna la fine dei tempi, nel quale tutti gli uomini saranno chiamati a rispondere delle proprie azioni da un giudice «onnisciente e sommamente giusto» (p.10). Ecco che è possibile riflettere su uno dei principali protagonisti del giudizio: il giudice. Egli nella narrazione culturale occidentale è per definizione buono, sicché non stupisce che molti artisti lo rappresentino come personificazione maschile di

Dio, affiancandogli la rappresentazione artistica della giustizia, divinità donna, spesso bendata, che alterna la bilancia a una spada. Sul punto sono moltissimi gli esempi riportati nel saggio di Rossi e più in generale nel volume: dalla Giustizia di Giotto (1305), ai lineamenti misericordiosi e bonari del Dio della Cappella Sistina di Michelangelo (1541), immagine che muta nell'espressione più severa, ma giusta, del Cristo giudice.

Tuttavia, nella realtà, il giudice non è il Padre Eterno che si pretende per toccare magnanimamente l'imputato, e non è nemmeno l'indifferente funzionario che decide le cause con il lancio dei dadi (François Rabelais, *Tiers livre des faitz et dictz heroïques du noble Pantagruel*, 1552), ma è un essere umano che svolge una funzione complessa, vincolato a seguire una procedura ben definita al fine di ottenere giustizia, in perenne equilibrio tra la mera funzione di *bouche de la lois* assolutamente acritica e assoggettata al potere, e la contraria tendenza ad ergersi a demiurgo, creatore di nuove norme in modo del tutto arbitrario. Ettore Dezza nel suo saggio (*Un decalogo per il buon giudice. Il proemio alla Summa de maleficiis di Bonifacio Antelmi*, pp. 33-50) riporta il parere del giurista Bonifacio Antelmi, che intorno al 1300 scrive un vero e proprio elenco di precetti da seguire per chi voglia apprendere l'arte di giudicare. Ecco che il giudice deve operare con equilibrio e *benignitas*, conformarsi all'*aequitas*, e decidere secondo quanto viene effettivamente dedotto e provato e non sulla base delle suggestioni della propria coscienza. Il compito del giudice, che opera «avendo *Deum ante oculos*» (p.48) è quello di realizzare giustizia, e quindi punire il peccatore/reo utilizzando tutti i mezzi a sua disposizione, avvalendosi della tortura, e nel contempo assicurare la salvaguardia degli innocenti.

Comprendere le caratteristiche del buon giudice e svelare il segreto del giudicato affascina da sempre la collettività; i processi divengono veri e propri racconti, talvolta romanzi o *soap opera*. Oggi esistono trasmissioni e serie televisive dedicate alla ricostruzione dei processi, e sui *social network* si trovano pagine e profili dedicati a giudici divenuti famosi. Stefania Torre spiega come nel XIX secolo le pubblicazioni delle storie di cause celebri erano molto in voga, perché ciò «appagava la curiosità e allo stesso tempo alimentava il crescente desiderio di comprendere le regole del diritto, penetrando nei misteri delle decisioni giurisprudenziali» (*Processi illustrati. Storie di cause celebri tra narrazioni e immagini nell'ottocento italiano*, pp. 89-106). Il processo diviene progressivamente un genere artistico di grande successo che non risparmia il cinema, che riproduce dettagliatamente ed esplicitamente la procedura processuale in mol-

te pellicole, o che si sofferma indirettamente sul giudice e la procedura, trattando temi fondamentali per la giustizia. Quest'ultimo è il caso del film *Rashōmon* (1950) di Akira Kurosawa secondo Gaetano Carlizzi (*L'enigma di Rashōmon. Un contributo alla teoria della prova giudiziaria*, pp. 75-86), che consente di riflettere sulla pretesa di verità di ogni giudizio, il quale si fonda sull'enigmatica fonte di prova della testimonianza autoptica, in apparenza la più certa ed affidabile, che cambia il suo significato sulla base del punto di osservazione del testimone.

Se in qualche modo nella pittura e nella scultura, ma certamente anche in alcuni film e programmi televisivi, si ha la celebrazione dell'idea della giustizia e del giusto processo, la letteratura, adempiendo al suo compito descrittivo della realtà non disdegnando di utilizzare finzioni stereotipiche, si è occupata di fotografare i molteplici esempi di come il giudice e il giudizio finiscano per allontanarsi dal loro scopo primario, divenendo una causa di afflizione del malcapitato, che assume la qualità di imputato, per cui il processo come qualsiasi tirannia è un sistema dal quale è meglio stare lontano. Così il procedimento giudiziario rischia di apparire senza regole, come nel processo di Kafka riletto da Jacques Derrida e spiegato da Alberto Andronico nel suo testo (*Giudicare senza criteri. Derrida lettore di Lyotard e Kafka*, pp. 51-73), per cui le leggi appaiono al cittadino e all'imputato inaccessibili. «La legge c'è, ma non si sa cosa prescrivere» (p. 65) e il risultato, la sentenza, diviene del tutto incomprensibile.

Se il diritto nel processo c'è, ma non si vede, il giudice rischia di essere completamente assente come in *The Merchant of Venice* (1598) di William Shakespeare, nel quale, secondo Daniele Velo Dalbrenta (*Il giudice che non c'era. Nei meandri del curioso 'processo' de Il mercante di Venezia*, pp. 269-295), la giustizia finisce per essere resa «da un non-giudice in un non-processo» (p. 277), con la conseguente trasformazione della legittima richiesta di esecuzione di un diritto in un capo di imputazione, quindi il ribaltamento del processo, e la rinuncia della parte attrice alle sue pretese e perfino alla sua religione.

Accanto alle ipotesi di una giustizia ambigua, che si manifesta in un processo incerto, ben altro e più dannoso effetto si ha nei casi in cui la giustizia viene negata o utilizzata per fini meramente politici; è il caso del periodo del Terrore all'interno della Rivoluzione Francese, come spiega Cecilia Pedrazza Gorlero nel suo contributo (*Giudicare nel Terrore. Le dieux ont soif (1912) di Anatole France*, pp. 125-153) analizzando il romanzo di France. La Repubblica per sopravvivere nei suoi primi giorni ha bisogno di tagliare completamente tutti

i legami con l'*Ancien Régime* e per farlo utilizza la ghigliottina, una pena che è il risultato spesso di processi farsa con «la giustizia violentata nelle sue forme, il giudizio devitalizzato delle garanzie del processo» (p. 132). Le nuove leggi scuotono dal profondo le fondamenta dell'edificio giudiziario, e il sogno di uguaglianza, legalità e fraternità diviene presto un incubo di fronte all'affermazione di un nuovo dispotismo. Il giudice ridotto a mero certificatore è l'ingranaggio del sistema giustizia, che a sua volta è uno strumento di afflizione; ed è così, in fondo, che si misura la giuridicità di uno Stato, dalla libertà dei suoi tribunali.

Del processo in tempo di crisi economica e finanziaria riflette Alberto Tedoldi («... e rimetti a noi i nostri debiti...». *L'arte di giudicare in tempo di crisi*, pp. 177-214), che partendo dall'analisi del *Pater noster* secondo una prospettiva giuridica, si sofferma sui temi del peccato, del debito, della colpa, e quindi del giudizio, del perdono, della remissione, temi che assumono un particolare rilievo nel contesto di crisi perenne del nostro sistema capitalistico borghese; nel quale si è perennemente condannati a vivere nel debito e quindi ad essere sottoposti ad un costante processo: «Perché, a ben guardare, tutto ruota intorno al pernio del credito, che è la sfera in cui è andata a finire tutta la nostra πίστις, tutta la nostra fede» (p. 189). Appare tristemente evidente che in un contesto del genere segnato dalle leggi del mercato non vi sia spazio per la giustizia.

Il rapporto tra diritto e giustizia è al centro della riflessione di Jacob Wasserman, soprattutto nel romanzo *Il caso Maurizius* del 1928, esaminato da Ida Ferrero (*Il giudizio sotto indagine: un itinerario di ricerca sul caso Maurizius*, pp. 107-126). Secondo il letterato, osserva l'autrice, vi è un evidente differenza tra la giustizia e il diritto, «la prima è un'idea, – mentre – il diritto è uno strumento creato dagli uomini, con tutti i difetti che ne conseguono» (p. 108); da ciò ne deriva quasi l'impossibilità di arrivare alla giustizia tramite la legge. Ma vi è di più, ciò che rende il sistema giustizia del tutto fallace è la pretesa di un uomo di poter punire un altro uomo, un'operazione che non può che produrre ingiustizia.

Dalla letteratura si può passare alla musica lirica e alle opere del compositore inglese Benjamin Britten, il cui lavoro è analizzato da Mario Riberi (*Billy Budd dal racconto di Melville all'opera di Britten: Riflessioni sulla sconfitta della giustizia*, pp. 247-268), il quale si sofferma sui contatti e le contaminazioni dell'opera lirica con l'omonimo romanzo di Herman Melville. In questi casi si ha la rappresentazione di una giustizia sostanzialmente ingiusta, tesa a seguire delle regole generali in grado di distaccarsi completamente dal caso

concreto, rendendo in ultima analisi «i procedimenti giudiziari incapaci di risolvere i problemi umani» (p. 267). Da ciò deriva la sconcertante percezione dell'artista per cui il processo e la giustizia non proteggono la società, non difendono gli interessi dei giusti, degli ultimi, di coloro che subiscono soprusi; ma applicano ciecamente delle norme che finiscono spesso per avvantaggiare il potere. Da queste letture sembra venir meno quello che dovrebbe essere lo scopo ultimo del processo, da qui le riflessioni filosofiche di Salvatore Satta nel saggio di Federico Puppo (*Dell'inutilità del processo in Salvatore Satta, ovvero: del valore filosofico dell'esperienza giuridica*, pp. 157-175), che esorta il giudice a riappropriarsi del senso vero del procedimento giudiziario, tornando «a riconsiderare il fondamento e la natura del diritto» (p. 174).

Il cerchio si chiude con il parere dei giuristi, i quali molto spesso si sono accorti dall'interno delle distorsioni del sistema giuridico, che finisce per creare ingiustizia. Tra questi vi è Alessandro D'Alessandro e i suoi *Dies geniales*, affrontati nel saggio di Giovanni Rossi (*"De iniquo iudice": sul cattivo esercizio della giustizia nei Dies geniales [V, 14 e VI, 7] di Alessandro d'Alessandro*, pp. 217-246). Si ritorna alla figura del giudice, da cui, osserva Rossi, dipende in ultima analisi il funzionamento della giustizia, e proprio D'Alessandro, nella sua riflessione, sottolinea le «nefandezze alle quali può dar luogo lo sviato potere del giudice» (p. 232) che conducono a ribaltare lo scopo ultimo della giustizia, garantendo l'impunità e l'abuso dei potenti e la sopraffazione delle buone ragioni degli umili. La giustizia ingiusta che «si celebra davanti ai giudici, complici ed anzi primi responsabili di tale stato di cose, evoca un infernale meccanismo processuale che sembra fatto apposta per favorire lungaggini a non finire e complicazioni astruse, a tutto vantaggio degli uomini di legge» (p. 246).

Le opere letterarie, cinematografiche, musicali analizzate nel volume sono tutte manifestazione di un certo disagio dell'artista nel descrivere l'attività del giudice e l'affermazione della giustizia, la quale si mostra inaccessibile, incomprensibile, spesso concentrata sulla punizione, per cui la mano del giudice non si distingue da quella del boia. Tali rappresentazioni manifestano la sfiducia nel sistema giudiziario della società, che finisce per guardare con sospetto e rassegnazione al processo, e a pensare alla giustizia come ad una mera utopia. Considerazioni che non risparmiano i giuristi, come si è visto, e del resto ancora oggi il vecchio e navigato avvocato spiega al giovane praticante che 'è meglio un cattivo accordo che una buona sentenza', pur di sfuggire al dedalo della procedura dal quale non si sa mai chi uscirà vincitore. Il giurista, dunque, può – e deve – guarda-

re all'arte per comprendere maggiormente la funzione e la concreta applicazione degli strumenti giuridici nella società, ponendosi le corrette domande su quella che non è, e non può essere, un mero dogma, solo una astratta pioggia che cala dall'alto per volere di una entità giudice e legislatore. Le pagine di questo volume aiutano a porre in essere questo esercizio, e spiegano l'arte di giudicare.

*Pietro Schirò*